

Intervista a Francesco Guidolin

«UDINE È CASA MIA MA CON LE VITTORIE NON CURO L'ANSIA»

L'allenatore primo in classifica a tutto campo. La vita, le passioni, il dolore per la madre, e quel tormento senza cura: «Prendo la bici, spingo a tutta, e corpo e mente trovano lo stato di grazia». Un maestro, Osvaldo Bagnoli. «Uno che sentiva i giocatori»

MARCO BUCCIANTINI

INVIATO A UDINE

Tornare, sentire. Francesco Guidolin usa questi verbi. Con queste parole attraversa la vita. Ci ha trovato tutto. «Ho fatto il calciatore: è il lavoro più bello del mondo». Fa l'allenatore, «mi dà ancora maggiore soddisfazione, ma è un mestiere più difficile». È primo in classifica. Ha portato in Europa squadre che di solito abitano altrove, come il Vicenza, il Palermo, e l'Udinese, ovviamente. Parla e ricorda. Ha occhi verdi che guardano, rintracciano qualcosa, da qualche parte. Vittorie, ansie, sconfitte. Le più ingiuste da subire, perché non c'è partita, non puoi batterti: «Mia madre non mi riconosce più. Si è ammala, ha l'alzheimer».

È veneto di Castelfranco, come il Giorgione, molti ciclisti e anche Giorgio Saviane, che poi vivrà a Firenze. Guidolin ha 56 anni. Sorride quando ripensa a una partita passata in panchina, e l'avversario era Gigi Riva, il suo idolo, «per la sua storia triste e la sua forza purissima». Le mani si stropicciano, si legano, sta per mordersi le unghie, non lo fa. Sono lo specchio della sua ansia domata, non dominata. Suo padre aveva un negozio di alimentari. «I miei genitori hanno vissuto e lavorato per poter costruire ai figli un futuro più semplice, comodo. Sono cresciuto dentro quelle aspettative. E

quelle regole: studiare o lavorare». Anche tutte e due le cose insieme: «Giocavo nel Verona e facevo l'ultimo anno del liceo. Quando tornavo a casa per Natale andavo in negozio: sotto le feste si facevano affari, serviva una mano». Sulla Maturità dice una cosa non banale, ma non vuole vestirla di "politica": «Ho fatto la scuola statale, ero capace e riuscivo, ma non avevo tempo e non lo trovavo. Preferivo il calcio. Ero bravo, non il migliore della classe. Lo divenni il quinto anno, quando fui costretto a frequentare la scuola privata. Era più facile. Per questo preferisco la scuola pubblica».

Parlare di scuola è "politica", nel senso più nobile.

«È importante. Lo dico anche ai gioca-

Mestieri

«Il calciatore è il lavoro più bello del mondo, ma allenare mi piace di più»

Il Paese

«Non mi piace, manca il senso civico. Adesso tocca alle persone migliori»

tori: lì s'impara a confrontarsi con le responsabilità e con gli altri. Sono contento di aver studiato, per quanto ho potuto. Ho provato anche a fare l'Università, ho dato alcuni esami di Medicina. Era anche un modo per rea-

lizzare la vita dei miei genitori».

Le piace leggere?

«Libri di storia, saggi. Sono curioso del Novecento. Della seconda guerra mondiale, gli anni prima e quelli dopo».

Suo padre faceva il negoziante, lei è ricco e famoso. Come trasmette ai suoi figli il senso di quelle stesse aspettative?

«Loro sanno chi sono: una persona normale che fa un lavoro che non è normale. Dico loro di cercare la loro passione. E amarla. Fare del proprio lavoro una passione è la più grande fortuna di questa vita. Può venire naturale, altre volte bisogna lottare e faticare perché accada. E spesso non succede. Questa società è più difficile e complicata di quella che ho incontrato io a vent'anni. Crea bisogni, illusioni, delusioni. Riccardo fa il mio mestiere, allena i ragazzi del Giorgione. Giacomo vive a Londra, ha preso la Laurea in management dello Sport. Quando arrivò in Inghilterra cominciò facendo il fattorino in un albergo. Non era obbligato a farlo. Ma scelse così. Ne sono stato fiero».

Guardiamoci attorno. Oggi c'è un nuovo governo.

«Ma il discorso è più complesso. Le migliori persone di questo Paese devono assumersi la responsabilità di decidere per il bene comune. Vediamo se ne sono capaci, non ci sono più alibi e non c'è più tempo».

Ma esiste questa classe dirigente? O sono uomini cooptati dal potere per tenerlo custodito fra loro, senza nessun proposito collettivo?

«Davanti a questa crisi ogni analisi è

buona. Vorrei che queste persone emergessero per merito. Che fossero le vere eccellenze del Paese, selezionate dalla scuola e dal lavoro. Non succede, ma può cominciare a succedere».

Cosa manca?

«Non c'è bisogno di guardare in alto. Questo Paese manca di senso civico, a ogni livello. Ognuno crede legittima solo la sua ambizione. C'è maleducazione, le regole sono un dispetto da subire, non il tessuto che ci tiene insieme. La nostra società non è compiuta: è giovane. I Paesi con cui ci confrontiamo hanno secoli di storia, erano già Stati quando in Italia esistevano solo comuni in guerra perenne fra loro».

Cosa le piace?

«La qualità della vita di alcuni posti. Ho girato città diverse, e mi sento più legato a quelle che mi somigliavano, sobrie, vivibili. A Parma giravo a piedi, questa è la mia dimensione. Incontrare le persone, e piano piano conoscerle. Così. E poi Udine, casa mia, gente con cui trovo naturale fare strada insieme. Mi sento friulano, il loro carattere è il mio. Mi manca la facilità di rapporto dei veneti. Sono riservato, quasi nascosto, per quel che posso. Parlo il giusto, non poco: il giusto».

A Palermo tornerebbe?

«Da turista. Mi mancano quei panorami, e alcuni amici. Ma tornare è una cosa diversa: si torna a casa. Da ragazzo giocavo fuori, anche se partire era andare lontani appena un'ora di treno, a Verona. E poi mi piaceva tornare a casa. Mi piace anche adesso, tornare a casa, da mia moglie. Ci siamo sposati l'anno in cui mi ruppi i lega-